

LV TORNATA

VENERDI 27 MARZO 1925

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	Pag. 1817
Disegni di legge (Seguito della discussione di):	
• Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925; e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925	1819
Oratori:	
DE STEFANI, <i>ministro delle finanze</i>	1822
GRANDI	1819
MARGHERI	1829
TOMMASI	1820
ZUPELLI	1834
(Presentazione di)	1818
Interrogazioni (Annuncio di)	1838
(Risposta scritta ad)	1839
(Svolgimento di):	
— Sul restauro della Chiesa monumentale di S. Caterina in Pisa	1818
Oratori:	
FEDELE, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	1818
SUPINO	1818

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: i ministri delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed i sottosegretari di Stato per la Presidenza del Consiglio e per le finanze.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i signori senatori: Sitta di giorni quattro, Morpurgo di giorni due.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi saranno accordati.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Pais al ministro della pubblica istruzione « per conoscere se intenda dare ulteriore applicazione alla Convenzione italo-francese, firmata il 29 gennaio e il 5 marzo 1919 a Roma ed a Parigi dai ministri Berenini e Laferre per lo scambio d'insegnamento fra professori universitari delle due nazioni e se intenda a tale uopo assegnare fondi adeguati in bilancio ».

Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. D'accordo con l'onorevole Pais, prego il Presidente di rinviare a lunedì lo svolgimento di questa interrogazione.

PRESIDENTE. Sta bene.

Passeremo alla interrogazione del senatore Supino al ministro della pubblica istruzione « sulla necessità e urgenza del concorso governativo nella spesa per il restauro della chiesa monumentale di Santa Caterina in Pisa ».

Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Per i restauri della chiesa di Santa Caterina in Pisa, preventivati in lire 120,000, la nostra Amministrazione ebbe già a contribuire con lire 30,000, liquidate con decreto ministeriale del 17 novembre 1924.

Nel gennaio u. s. fu presentata al Ministero una nuova perizia per altri lavori nella chiesa anzidetta per l'importo di lire 161,000. Il Regio Soprintendente per l'arte medioevale e moderna di Firenze propose un contributo di lire 40,000; senonchè, data la ben nota esiguità dei fondi disponibili, e dati gli impegni già presi per lavori urgenti ed improrogabili nel corrente esercizio finanziario, non è stato possibile dare affidamento di concedere per questo esercizio tale contributo.

Ciò non toglie che la proposta potrà essere presa in considerazione ed esaminata con la maggiore benevolenza, considerata l'importanza storica ed artistica di detta chiesa nel prossimo esercizio.

Peraltro, io debbo dichiarare fin da questo momento che, data la esiguità dei mezzi dei quali si dispone, debbo innanzi tutto provvedere agli edifici i quali minacciano di crollare, prima che ai restauri non assolutamente improrogabili, poichè un restauro qualche volta può essere ritardato; ma il crollo di un edificio monumentale è una perdita irreparabile.

Tuttavia rinnovo all'onor. Supino l'assicurazione che da parte del mio Ministero la sua richiesta sarà esaminata con la maggiore benevolenza possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Supino.

SUPINO. Ringrazio il ministro della risposta che si è compiaciuto darmi e confido che le buone intenzioni da lui manifestate potranno tradursi in realtà.

La chiesa di S. Caterina è uno dei più importanti monumenti della città di Pisa.

Ai restauri della medesima, iniziati nel 1922, provvidero nella massima parte gli enti locali e la cittadinanza, e non è possibile chieder loro ulteriori sacrifici.

Si invoca adunque il concorso del Governo in aggiunta a quello già concesso, in somma più che modesta, all'inizio dei lavori. Questo concorso non solo è necessario, ma anche ur-

gente, trattandosi ora di provvedere al restauro del tetto e del pavimento.

Si aggiunga che la pietà dei fedeli ha eretto in quella chiesa una cappella votiva in onore dei caduti in guerra.

Epperò il Governo, contribuendo a restituire la chiesa di S. Caterina al primitivo splendore, non solo tutelerà gli interessi dell'arte e della cultura, ma renderà omaggio a due nobilissimi sentimenti: religione e patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ora si dovrebbe svolgere l'interrogazione del senatore Valenzani sui rapporti commerciali fra l'Italia e la Germania dopo il 31 marzo corrente, ma per accordi intervenuti fra l'interrogante ed il ministro competente, l'interrogazione è rinviata alla seduta di domani.

Presentazione di disegni di legge.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 11 dicembre 1924, n. 2147 concernente l'uso della qualifica di « popolare » da parte delle società non costituite in forma cooperativa;

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2233 concernente la determinazione della parte degli utili dell'esercizio 1924 delle Casse di Risparmio e dei Monti di Pietà, da erogare in opere di beneficenza o di pubblica utilità;

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2298 concernente il trattamento di quiescenza del personale dipendente dai Monti di Pietà classificati in prima categoria;

Conversione in legge del Regio decreto 8 gennaio 1925, n. 37 che reca modificazioni al Regio decreto-legge 2 dicembre 1923, n. 2688, concernente l'ordinamento dell'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione;

Conversione in legge del Regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2323 che approva la conversione 27 settembre 1924 fra la provincia, il comune, la Cassa di risparmio di Bologna,

l'onorevole senatore marchese Giuseppe Tarnari e il Ministero dell'economia nazionale, per la costruzione degli edifici per gli istituti scientifici e scolastici del Regio Istituto Superiore agrario di Bologna.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'economia nazionale della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Seguito della discussione sui seguenti disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 90); Stato di previsione dell'Entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 91).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci delle finanze e dell'entrata.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Grandi.

GRANDI. Dopo i così elevati discorsi pronunziati in questa discussione, suonarono ben modesto le mie parole che non riguardano alti problemi di finanza, ma che si riferiscono ad un argomento anche esso assai modesto, che non va peraltro trascurato, perchè si tratta di patrocinare la causa di coloro che soffrono silenziosamente.

Le mie parole si riassumono in una preghiera e in una domanda.

Se è conforme al vero quello che si è letto nei giorni scorsi, l'onorevole ministro delle finanze avrebbe esposto ad alcuni onorevoli deputati l'intendimento del Governo verso i vecchi pensionati. Se è così, pregherei l'onorevole ministro di voler fare qualche analoga comunicazione anche al Senato al quale non stanno meno a cuore le sorti di quella benemerita classe di cittadini. E vorrei altresì pregarlo di far conoscere se corrisponde a verità quello che fu pur letto, che cioè non furono integralmente elargiti i 75 milioni assegnati col Regio decreto 21 novembre 1923, n. 2477, privando così i vecchi pensionati di buonissima parte del beneficio che era stato loro concesso.

Questa è la mia preghiera, passo ora alla domanda.

Con i nuovi provvedimenti si terrà conto in modo speciale degli ufficiali, richiamati o no, che han preso parte all'ultima guerra? Nell'altro ramo del Parlamento, da un ragguardevole numero di deputati con a capo l'onorevole Del Croix, fu presentato apposito disegno di legge che fu peraltro sospeso; ma per mezzo dell'onorevole sottosegretario di Stato alle finanze fu dichiarato che la sospensione non voleva dire rigetto del progetto, ma perfezionamento del progetto stesso.

In Senato più volte io ebbi a sollevare la medesima questione, ma gli onorevoli ministri, pur riconoscendo le mie buone ragioni, non mi dettero in risposta che cortesi parole. Eppure ai congedati dalla guerra, militari di truppa ed ufficiali di complemento, fu data la polizza cosiddetta dei combattenti, per essi fu istituita l'Opera nazionale dei combattenti e fu data loro la preferenza nei concorsi agli impieghi, anzi già si parla di favorirli con speciali acceleramenti di carriera. Ma nessun segno di dovuta riconoscenza fu nemmeno pensato per quegli ufficiali che avendo preso parte con valore e con onore alla grande guerra, furono collocati a riposo con le vecchie pensioni, considerati come qualsiasi altro funzionario che non poteva vantare pari benemerienze.

Non ricorderò oggi ciò che dissi ripetutamente in Senato sulle stridenti ed ingiustificabili disparità di trattamento e sui confronti con gli altri paesi vincitori o vinti. Dirò solo che in Italia vi sono, vecchi di anni, sette generali che hanno comandato un'armata nell'ultima guerra ed anche ammiragli, ai quali fu liquidata una pensione inferiore a quella che liquiderà un maresciallo di truppa che lascia il servizio ancora nel vigore dell'età, senza aver esercitato che le semplici e modeste mansioni di scritturale. Credo di non dover aggiungere altro; solo mi resta la fiducia che le mie parole e le mie preghiere siano esaudite dall'onorevole ministro delle finanze. (*Approva-*

zioni).

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Do comando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Desidero rispondere subito all'onorevole senatore Grandi:

1° che il trattamento dei vecchi pensio-

nati sarà tenuto presente nei prossimi provvedimenti:

2° esistono dei residui sui 75 milioni già devoluti, che andranno ad aumentare le somme che saranno ulteriormente stanziare a questo fine;

3° gli ufficiali richiamati durante la guerra saranno compresi in questi provvedimenti.

TOMMASI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASI. La discussione discende dalle alte vette, mirabilmente raggiunte ieri e l'altro ieri da insigni colleghi nostri nel campo vastissimo della politica economico-finanziaria, che essi hanno fecondato con particolare ed anche suggestiva competenza.

Discende da quelle vette la discussione, perchè io, non economista e non finanziere, mi propongo di intrattenere il Senato soltanto su quello che può essere un dettaglio. Ed infatti è una particella del complesso organismo finanziario la imposta complementare sul reddito, la quale però ha di per sé una singolare importanza, specialmente in quest'ora.

Sono ammiratore convinto della politica finanziaria, sapiente ed energica, dell'onorevole De Stefani, per la quale in breve tempo si è guadagnato il pareggio o pressochè, malgrado le enormi spese che la politica generale impone per sovvenire inderogabili necessità del presente e per preparare in tempo quello che dovrà essere il robusto avvenire del paese. Tuttavia non ho saputo convincermi della convenienza economica e politica, in rapporto all'eshausto contribuente, dell'applicazione dell'imposta complementare sul reddito, la quale, dopo le notevoli decurtazioni del patrimonio, dopo le molte nuove e vecchie inasprite imposizioni, sopravviene insostenibile nel momento in cui il carovita ha raggiunto stravaganti proporzioni, sorpassando le previsioni del 1923, quando quell'imposta venne deliberata.

Comprenderei nel momento attuale, ed in sostituzione di essa, il ripristino della tassa di successione nel gruppo familiare, di più facile se non di più proficua riscossione. Ci si era abituati ad essa, osservava ieri l'onorevole Rolandi Ricci, e così anche, mi pare, gli onorevoli Rava e Ancona. Ripristinandola in temperata misura, ad eccezione, ben s'intende, della linea retta, si accedrebbe al concetto seguito

dalla stessa legge di abolizione di essa dell'agosto 1924, con la quale, articolo 2, mentre si esimono le donazioni tra parenti in linea retta dalla tassa proporzionale, gravandole solo di una tassa fissa, vi si sottopongono quelle tra i più prossimi collaterali, sebbene in misura attenuata.

Però questo può non essere conforme alle direttive dell'onorevole ministro, e, se così fosse, a me non rimarrebbe, per intuitive considerazioni di politica opportunità, che ammainare le vele ed essere remissivo ad esse.

Non so però dispensarmi da alcuni speciali rilievi su talune disposizioni del decreto legislativo 30 dicembre 1923, nella fiducia possano almeno essi meritare la considerazione dell'onorevole ministro per quei temperamenti che stimerà opportuni.

L'art. 1 di quel decreto legislativo determina che la nuova imposta colpisce il reddito « complessivo » del contribuente; ma non si fa distinzione in esso, nè nel successivo art. 6, tra reddito fisso, temporaneo ed avventizio. La questione è importante in relazione all'articolo 16, il quale dispone che la revisione dei redditi possa farsi solo dopo un triennio dal precedente accertamento. Infatti l'articolo 2 non ammette la revisione dei redditi iscritti se non quando sia trascorso un triennio dal precedente accertamento. Il che significa che un reddito denunziato, ad esempio quello accertato per l'anno 1924, non può essere rettificato che per il 1928. *Quid* per i redditi transitori percepiti soltanto nel 1924? Se ne dovrà trascinare il peso per l'intero triennio?

Secondo il testo della legge conviene rispondere di sì, perchè l'articolo 19 prescrive che le variazioni e trasformazioni dei redditi che avvengano nel corso dell'anno non danno luogo a sgravi d'imposta e possono soltanto tenersi in conto per una successiva rivalutazione: successiva, cioè dopo il triennio. Ora questo è esorbitante. È esorbitante pagare per tre anni il tributo su un reddito non percepito, perchè non fisso ma avventizio.

E non basta. È ammesso dall'articolo 19 il diritto di rimborso dell'imposta per sopravvenute cessazioni di reddito: ma solo quando il reddito complessivo venga a ridursi a meno della metà. Pertanto è inammissibile lo sgravio per singole partite di reddito. È giusto questo?

Non pare. Non essendovi nessuna ragione logica per autorizzare siffatta limitazione al rimborso dell'eccesso pagato in relazione ad un reddito cessato.

Come hanno osservato ieri gli onorevoli Rava e Rolandi Ricci, l'articolo 7 n. 1 introduce nella valutazione del reddito dei terreni un elemento grave di incertezza e di non stabilità, con il coefficiente introdotto di variazioni mutevoli anno per anno in relazione alla valutazione della moneta. Tale coefficiente è stato fissato per l'anno in corso nella proporzione di quattro volte l'estimo censuario risultante dal Catasto. Oltrechè, gravosa, sembra non giusta qualsiasi moltiplicazione dell'estimo dei terreni, ove si rifletta che esso, benchè rapportato all'ante-guerra, è risultato dalle ultime revisioni - lo noti l'onorevole ministro - quadruplicato e talvolta anche quintuplicato, siccome ho avuto occasione di osservare dalle cartelle di pagamento relative alla nativa mia provincia di Lecce: estimo quadruplicato e quintuplicato su quello stato in vigore a tutto il 1924.

Per cui una ulteriore moltiplicazione per 4 conduce all'accertamento di un reddito imponibile addirittura inverosimile. Ad esempio un estimo di lire 2000 sino al 1924, è salito per il 1925 a 10,000 lire circa agli effetti dell'imposta fondiaria. E agli effetti della nuova imposta complementare sul reddito, si eleva a circa 40 mila lire! E così si giunge a questo, che un estimo, da un anno all'altro, da 2000 lire, viene portato a 40,000: dico 40,000 lire!

Perchè poi far dipendere la variazione del reddito imponibile dalla valutazione della moneta? Ma questa in casa nostra vuole essere quella che è. E se è tale come misura del costo dei prodotti della terra, deve essere tale anche agli effetti dell'imposta e cioè non può essere svalutata nel calcolo dell'imponibile.

Passo oltre.

Non dirò, dato il carattere personale della imposta complementare, che con l'ultimo capoverso dell'articolo 7 si manchi in diritto all'impegno di logge di corrispondere gli interessi sui titoli esenti da ogni imposta presente o futura; ma dirò invece che a quell'impegno si manca di fatto. A questo proposito ricorderò - in coerenza al voto contenuto nel numero 2 dell'ordine del giorno presentato dall'onore-

vole Luzzatti e da altri molti onorevoli colleghi che la disposizione accennata produrrà, se mantenuta, l'effetto di innumerevoli diserzioni mediante tramutamento dei titoli, ora nominativi, al portatore; produrrà l'effetto di infinite occultazioni dei titoli al portatore e all'occorrenza anche la emigrazione di essi. Il che val quanto dire che secondo la legge quale è si verranno a colpire solo i titoli intestati, che rappresentano normalmente modesti risparmi e si escluderanno di fatto i titoli al portatore che appartengono ai più cospicui patrimoni.

Si noti inoltre che chi comprò il 3,50 per cento prima della guerra lo pagò 104 e anche 105 lire: ed ora, a causa della svalutazione della moneta, si trova ad avere un titolo che equivale a 0,80 centesimi. Io domando se si vorrà non pertanto colpire il 3,50 con la complementare; che è titolo internazionale per giunta e che ebbe a subire la conversione dal 5 al 3,50 per cento?

Il 5 per cento poi rappresenta il concorso dei cittadini alla vittoria. E non vorremo ripagare il loro gesto patriottico, fatto nell'ora del pericolo, con una da essi impreveduta nuova imposta.

Per l'articolo 13, quando il reddito netto complessivo al lordo delle detrazioni, di cui all'articolo 11, non supera lire 6000 e quando, pure essendo superiore a quella cifra, non raggiunge le lire 3000, non va soggetto all'applicazione della imposta complementare.

Traducendo questa disposizione, essa significa che, se il reddito superi anche di poco lire 6000, è tassabile nella sua integrità.

Il concetto che ha suggerito la disposizione può stare per la imposta di ricchezza mobile, che è proporzionale, ma non per la complementare, che è progressiva. Ammessa la non imponibilità di un minimo, l'ammissione deve permanere a riguardo dei patrimoni, che danno un maggior reddito; per guisa che la imposta debba gravare sulle eccedenze soltanto del reddito.

Questo che io indico è un sistema che per ricordi professionali traggo dall'esempio della legge 7 luglio 1865 sull'asse ecclesiastico, il cui articolo 31 impone a carico degli Enti conservati ed a favore del Fondo per il culto una quota di concorso sul reddito eccedente le lire

2000 per le Parrocchie e le 10,000 per i Seminari i Vescovadi e Arcivescovadi, rimanendo conseguentemente esente da contributo il reddito sino a lire 2000 e 10,000 rispettivamente.

In ordine all'articolo 11 della legge. La deduzione di un ventesimo netto per ciascun membro della famiglia (escluso il coniuge) che abbia diritto agli alimenti è assolutamente inadeguata, in questi tempi di carovita, e lo è tanto più perchè questo ventesimo deducibile non può eccedere le lire 3000 per ogni persona a carico. Ora basta essere padre di famiglia per comprendere bene che un figliuolo costa assai di più di 3 mila lire.

Nè è sempre giusta la esclusione dalla deduzione del coniuge, senza distinguere se sia esso o meno abbiente. Si può comprendere l'esclusione quando i due coniugi abbiano un rispettivo patrimonio con reddito globale imponibile, ma non quando uno di essi sia, in tutto o in parte, a carico dell'altro.

Non voglio infine tacere cosa che non è, e non poteva trovar posto in verità nella legge, ma che potrà trovarlo nelle istruzioni ministeriali.

L'agente delle imposte, domando, avrà facoltà di esaminare presso gli Istituti di risparmio e di credito la contabilità dei depositanti? Se sì, quale disastrose conseguenze deriveranno in danno del risparmio!

Questi per sommi capi i precipui rilievi emersi dallo studio del R. decreto 30 dicembre 1923. Li giudichi l'onorevole ministro con il suo alto e competentissimo intelletto.

Notava l'onorevole Ancona che gli sforzi dei contribuenti hanno un limite e l'onorevole Maggiorino Ferraris constatava che il contribuente italiano ha sorpassato il massimo della sua potenzialità.

Prorideant Consules, nei quali il Senato ha sempre mostrato di avere larga fiducia, la quale da parte mia è piena e punto limitata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli senatori, non farò un discorso di cifre e parlerò assai brevemente a compensarvi del lungo discorso che io vi ho fatto l'ultima volta. Avrei ben poco da aggiun-

gere a quei dati di fatto che ho comunicato alla Camera nel mio discorso del 20 dicembre. D'altronde le documentazioni contenute nel conto del tesoro hanno tolto molto del loro valore alle esposizioni finanziarie. Il Senato mi ha incitato alla azione; non è dunque in questo momento che io posso intrattenermi in parole.

Concordo coi voti che qui furono da ogni parte manifestati; essi sono anche i miei voti; questa concordanza mi è di grande conforto e mi consente essa pure la massima brevità. Non bisogna però volere e disvolere; volere le economie e proporre le spese e gli sgravi, come ha avvertito, nel suo mirabile discorso di ieri, il senatore Rolandi Ricci. Meditate, onorevoli senatori, nelle relazioni finanziarie dell'una e dell'altra Camera: voi troverete precisa ed abbondante documentazione di questa contraddizione. Ed ancora maggiore ne troverete nei discorsi parlamentari dei due rami del Parlamento.

Ora il ministro delle finanze ha una sua volontà; ma non bisogna pesare implacabilmente, giorno per giorno, ora per ora, su questa sua volontà. Bisogna confortarla invece, come qui si è fatto, in questa alta discussione. Coloro che volessero rileggere i miei discorsi e rivedere la mia azione, troverebbero la traccia di una linea direttiva e di una pratica tenacemente osservata. C'è stato qualche ripiegamento lo so, e me ne dolgo; mi sono talvolta allontanato dalla meta, respinto da svariate necessità; ma mi sono rimesso sempre in cammino. Ci sono dei momenti in cui l'uomo è dominato dalle contingenze, da fatti straordinari che sconvolgono il terreno della manovra, in cui deve cedere e mutare i propri mezzi, purchè egli sappia con certezza che quel ripiegamento è la condizione della avanzata. Questo è metodo politico.

Comprendo, onorevoli senatori, la vostra fretta e le vostre preoccupazioni; condivido i vostri sentimenti; anche la mia vita, come la vostra, verso il mio paese è tutta un'ansia realizzatrice; ma senza un avanzo di cassa ordinario e permanente non si affrontano i problemi della circolazione e del debito. Ecco perchè da oltre due anni ho camminato in questa direzione e oggi io tengo in pugno questi avanzanti di cassa, ma ognuno mi deve aiutare perchè non mi vengano tolti.

Quest'anno è un anno forse decisivo nella vita della nazione, voi l'avete sentito nella discussione di ieri; un anno che può avere, se si vuole, una sua propria grandezza. Temevo di giungere tardi, ecco perchè mi sono affrettato. Si disse che io avevo la fissazione del pareggio; nessuno sa quali giorni io abbia vissuti mentre per tanta parte la fortuna del mio paese era affidata alla mia volontà.

Ditemi, onorevoli senatori: in quali condizioni ci saremmo trovati oggi se non avessimo avuto il pareggio tra l'entrata e le spese: e avessimo tutt'ora bisogno di ricorrere al debito fluttuante per colmare il disavanzo di cassa? Ve lo ha detto implicitamente l'onor. Peano, quando vi ha ricordato il biglietto a interesse.

Noi abbiamo una circolazione che è meno de la metà di quella della Francia, ma questa circolazione non mi ha mai lasciato tranquillo, essa fu il mio incubo fin dal gennaio 1923, come ve ne può far fede il capo del Governo che ha condiviso tutte le mie preoccupazioni e le mie speranze. Nella nostra fiducia c'è stata anche della temerità; oggi dispongo di forze adeguate al bisogno, forze nostre che vengono dal popolo italiano. Il fuoco comincia a bruciare i più pericolosi relitti della guerra, i biglietti di banca e di Stato, e ciò senza aumento di debiti all'interno, senza accensione di prestiti all'estero contro i quali resisto come ho sempre resistito. (*Benissimo*).

Nel mio discorso del 20 dicembre, richiamando le dichiarazioni fatte nel mio discorso del 13 maggio 1923, dicevo: « Il Governo italiano in ben altre angosciose condizioni, e cioè l'8 novembre 1922, con un atto di fede, nel cui pensiero il mio animo trova ancora oggi ragione di conforto, dichiarava che lo Stato non avrebbe contratto prestiti all'estero e che l'Italia ancora una volta avrebbe fatto da sé ». (*Bene*).

Un esame ponderato della questione mi permette di riaffermare in questa solenne occasione quella dichiarazione nella quale d'altronde ho avuto il consenso, che io considero grandissimo, e che contrappesa le frettolose e superficiali impazienze, di un uomo grande in cui si conciliano l'esperienza del finanziere, il sentimento della patria devotamente servita, Luigi Luzzatti. Mi considererei un traditore se avessi accolto l'allettamento di più facili ma asservitrici soluzioni.

Le future eccedenze di bilancio devono essere considerate il sacro patrimonio della ricostruzione: sono esse la nostra massa di manovra; congiunta, come ben vide il senatore Rolando Ricci, con quell'altra che può gradualmente derivare dagli avanzi della bilancia dei pagamenti internazionali.

Non si deve dimenticare che dal 1914 al 1925 è pure accaduto qualche cosa. Lo si dimentica certamente quando mi si chiedono danari per nuove spese. Si dimentica troppo facilmente che sull'economia della Nazione gravano i debiti di guerra, le pensioni di guerra, i risarcimenti dei danni di guerra e tutti gli altri residui finanziari di guerra che si insinuano in tutti i meandri del bilancio dello Stato.

Malgrado questo, e benchè in pochi esercizi l'Italia abbia compiuto un'opera che quando sarà vista prospettivamente avrà del miracolo, quali sono oggi i servizi pubblici che siano in condizione di maggior disagio dell'ante guerra? Lo dica l'on. Ciano. E guardiamo anche alle condizioni del popolo italiano: non sono esse in ogni ordine di consumi, necessari e voluttuari, migliori dell'ante guerra? La documentazione che io ne ho, non ammette dubbio alcuno. Ditemi, onorevoli senatori, se la storia abbia esempio di un altro paese al mondo così povero come il nostro, così provato dalla sventura e dalla guerra, così dolorante di miserie in molte delle sue regioni, anche tra quelle che contengono i semi più puri della razza; in cui il risanamento finanziario si sia ottenuto senza intaccare l'economia privata, senza contrastarla, favorendola anzi con leggi tributarie che hanno tolto antiche e gravi difficoltà, pregiudizi dannosi, tributi imperfetti od iniqui?

Perchè l'onorevole Loria non ha voluto ricordare che l'imposta di successione era esclusivamente pagata dalla ricchezza immobiliare e non per esempio dai titoli di Stato al portatore? Perchè non ha voluto ricordare che l'imposta di produzione sul vino si risolveva in un aumento non perequato dei tributi fondiari ed agrari? Perchè infine l'onorevole Loria non ha ricordati i dazi doganali che questo Governo ha tempestivamente diminuiti o soppressi e che hanno potentemente agevolato l'approvvigionamento all'estero delle derrate alimentari?

E poi bisogna anche ricordare, onorevoli senatori, che le leggi finanziarie non possono

riflettere che in misura approssimativa e non senza deformazioni le direttive generali del ministro.

Vi sono delle necessità pratiche di adattamento, vi è una tattica di applicazione di quelle direttive; vi sono delle resistenze che occorre girare e talvolta assopire. Quello che conta, come già dissi, non è l'episodio tattico, ma è la realizzazione definitiva di quelle direttive.

So bene quali oneri devono essere attenuati od anche aboliti: non sono un dilettante d'imposte, non ho principi dottrinali, non ho che dei criteri modesti di giustizia e di moderazione. Dissi altra volta che l'ordinamento tributario deve essere mite e a larga base. Perché? Perché sia minore la sofferenza unitaria media e perché possa essere prontamente mobilitabile e rispondere senza difficoltà a quelle esigenze straordinarie che possono sempre presentarsi quando meno lo crediamo, nella vita delle Nazioni. Comunque non è ammessa l'inservanza della legge. Quali sono le impressioni che avrete tratto dall'esame dei ruoli di contribuenti all'imposta di ricchezza mobile? Vi lascio un secondo di meditazione. Io ho trasformato quella imposta da progressiva in proporzionale, ho ridotto, secondo un piano di svolgimento, le aliquote; non mi rifiuto ad ulteriori riduzioni in armonia però con quanto potrà essere fatto in altri campi dell'ordinamento tributario; ma questa imposta che era lodata come la classica tra le imposte italiane (e forse appunto per ciò, che dirò, perché non la si pagava) è nella sua pratica applicazione evasa, e non esagero, dal 50 al 75 per cento; e ho l'impressione, il che è ancora più grave, che nella realtà non sia per ora proporzionale almeno oltre un certo reddito, ma regressiva. I grandi redditi in generale presentano una maggiore evasione relativamente ai redditi medi. Consente in questo anche l'onorevole senatore Loria. Io sento la gravità morale, sociale e politica di questo fatto. Politica produttivistica? Sì. Politica che favorisca il risparmio e il capitale? Sì. Politica di compiacenti impunità? No. Ecco perché considerando l'aspetto finanziario, dicevo in altra occasione che l'imposta di ricchezza mobile presenta delle notevoli riserve potenziali, sulle quali ho pure fatto assegnamento per crearvi

un avanzo di cassa, che l'opera da voi domandata richiede.

La nuova imposta complementare sul reddito, preceduta da lunghi studi e tentativi di applicazione, che sostituiranno l'antica, e alla quale venne limitata quella progressività che formava le imposte dirette e reali, fu predisposta, consentitemi, con criteri di singolare mitezza: aliquote moderate, ampie detrazioni (siamo un paese ancora povero) accertamenti fondati su controllabili realtà, gettito previsto inferiore a quello che sostituisce, ed ho anche consentito per meditate ragioni di giustizia e non per alcuna sollecitazione, di diminuire i coefficienti di maggiorazione del reddito fondiario.

Con l'assestamento della complementare, si compie il ciclo della nostra attività tributaria. Essa non è scevra da imperfezioni teoriche, che conosco, ma è un edificio che doveva adattarsi ad una determinata e complessa realtà. Quello che conta, on. senatori, in un primo tempo, è che l'edificio ci sia, e non può essere se non è compatibile con quella medesima realtà. I migliori disegni nel campo tributario sono spesso inapplicabili a cagione delle resistenze del campo di applicazione. Se il Senato consente che io esprima il mio intimo pensiero vorrei confidargli che sono antiriformista. Il riformismo sistematico e fine a sè stesso è una malattia dello spirito dei popoli. Le leggi devono consolidarsi, svolgersi secondo la loro natura originaria. Il riformismo è l'inquietudine della decadenza. (*Bene*).

Qualcuno dirà, e forse l'ha già detto, che io mi professo anche riformista perché ho già riformato, e perciò sono divenuto conservatore. Ma quello che dico oggi lo dissi nel mio primo discorso di Ministro il 25 novembre 1922, giorno assai lontano oramai. Quando i socialisti mi chiedevano il mio programma, rispondevo allora: « Non nascondo nessuna sorpresa nei miei barattoli di Ministro ». Io vorrei aver tranquilato così il mio antico e, permetta, caro maestro di economia politica, il cui risveglio quotidiano è turbato dal pensiero di qualche mia nuova e infernale macchinazione tributaria. (*Harrità*). So bene che altri per compenso mi attribuiscono macchinazioni infernali in materia di economia delle spese, forse anche i miei onorevoli colleghi. (*Harrità*).

Si mormora tra gli oltranzisti che io minaccio con la mia avarizia la grande opera politica e nazionale del capo del governo. Permetta il Senato che io parli con semplicità, che io dica delle verità lapalissiane, un pò inferiori di tono a quello che sarebbe doveroso in quest'alta assemblea.

Ma sono appunto le verità lapalissiane che più importa di dire, perchè sono quelle che vengono generalmente dimenticate. Economisti e finanziari, sotto specie questi ultimi dei primi, sono condannati come diceva, mi pare, Bastiat, a ripulirle dalle rinascanti illusioni e a combatterne i fabbricanti, poeti, filantropi, politici e anche esercenti l'industria dell'illusione. Ecco la prima illusione, modesta, o se si vuole la leggenda della mia autocrazia. Questa leggenda, parlo sempre in materia di spese, rappresenta il ministro delle finanze come certi antichi amuleti veneziani che possedevano la singolare virtù di produrre zecchini. Ora io devo confessare con un sentimento di umiliazione di non possedere quella virtù, e me ne dolgo non per me, che nessun desiderio di ricchezza mi muove, ma per il popolo italiano ed anche per la maggior cortesia che potrei usare, possedendola, ai suoi rappresentanti. Sono veramente confuso di dovervi dichiarare che il danaro che mi si chiede lo devo chiedere a mia volta, al popolo italiano, e ciò anche nel caso che si voglia prendere a credito. Il problema delle spese può essere considerato da più punti di vista, economico, finanziario, sociale, del presente e dell'avvenire. Quando io resisto difendo il reddito privato contro la domanda dello Stato. La pressione si fa apparentemente sopra di me, realmente sulla economia del paese che è dietro di me. Le stesse persone mi chiedono spese e sgravi come lo dissi nel principio del mio discorso. Le fortune del paese sono strettamente legate ad una ragionevole parsimonia. La sua economia e la sua potenza hanno il loro fondamento nel benessere economico privato. Che cosa vuol dire togliere un nuovo miliardo attraverso tributi o debiti? Vuol dire diminuire di un miliardo le possibilità economiche e private, costringere di altrettanto l'attività economica privata, rallentare il processo di ammortamento, peggiorare le condizioni del domani. Non esageriamo, e sono in questo d'accordo con l'onorevole Ancona, non esageriamo l'idea economica dello

Stato. Gli uomini politici tendono, per deformazione professionale, a esagerarla, come gli impiegati. Il processo economico privato deve essere lasciato tranquillo e rende poi in benessere e dignità e virilità della nazione più di molti illusori provvedimenti di Governo. L'onorevole Mayer ha scritto una pagina decisiva, e che non uscirà dalla mia memoria, sul dovere della resistenza, pagina che la vostra commissione di finanze ha approvato ad unanimità. Voglio leggerla: « Una raccomandazione ancora, e forse la più importante, ci sentiamo in dovere di rivolgere all'onorevole ministro, quella di resistere tenacemente contro ogni richiesta che tendesse ad alterare il quadro costruito per l'esercizio 24-25. Certo una politica finanziaria illuminata non deve perdere di vista gli interessi generali della vita economica del Paese. Non si potrebbe parlare di successo finanziario durevole e benefico quando esso fosse raggiunto con profonde lacerazioni e rinuncie... » (lacerazioni e rinunzie che non ci furono) ma non è meno vero che ogni concessione non giustificata da supreme necessità (notare l'aggettivo) e anche ogni parziale abbandono della più rigida disciplina avrebbe la conseguenza di una ricaduta in un momento storico ed in una materia in cui la guarigione non può considerarsi ancora completamente raggiunta. Soltanto così continua l'onorevole relatore, l'avvenire può essere considerato con misurato ottimismo; giacchè le forze materiali e ideali del paese sono fondamentalmente sane e l'indirizzo è buono. Ma perchè la faticosa vittoria non subisca mutilazioni, è indispensabile il supremo rispetto di quella regola spirituale che è il fattore principale di tutte le vittorie, che può riassumersi in un verbo « resistere ».

Onorevole Mayer, vi ringrazio delle vostre parole. Se si vuol riprendere il dominio della valuta e anche prepararne i futuri destini bisogna battere il passo nelle spese. Questo è oggi il problema che trascende ogni altro. Come giustamente ha osservato l'on. Maggiore Ferraris, criteri di azione sono assai semplici non vi sono più politiche finanziarie ugualmente buone, ve ne è una sola sulla quale si accordano facilmente i competenti di tutti i paesi. La difficoltà è di realizzarla; di resistere alle sue degenerazioni politiche, di poter creare

degli stati d'animo politici lasciando per quanto è possibile in pace la pubblica finanza.

I ministri delle finanze di ogni paese hanno, come un mondo di gente, un conto corrente di dispiaceri; ma non sono essi che regolano se non apparentemente il passo delle spese: è la Nazione, come io dissi, con la sua capacità contributiva che regola questo passo. Perché io fascista concordo con l'on. Wollemborg, che mi duole di non vedere presente. Forse perché io sono diventato democratico come egli è, se la memoria non m'inganna, o perché egli è diventato fascista come sono io? È perché la realtà finanziaria è, per molta parte, realtà meccanica, e quella che è, è, data dalle possibilità del paese, perché i rapporti tra causa ed effetto sono quello che sono indipendentemente dalla nostra volontà, dalle nostre illusioni, dalle divergenze politiche; poiché noi non possiamo, per quanta sia la nostra virtù dialettica, far nascere un pollo che abbia quattro zampe invece di due.

L'on. Loria - che mi perdonerà le frequenti citazioni...

LORIA: anzi, la ringrazio.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. L'onorevole Loria ha avuto l'aria di dirmi che la mia politica finanziaria sacrifica le classi proletarie a quelle detentrici del capitale. Questa osservazione io la considero come un atroce rimprovero che mi fa il mio antico maestro. Ma vedete, on. Loria, un grande paese a regime radico-socialista, che io qui non nomino, nel quale sono assai più vive che presso di noi certe preoccupazioni finanziarie, si è posto sulla via dell'abolizione dell'obbligo della nominatività dei titoli; in questo paese si parla con deferenza inusitata del risparmio e del capitale e non mancano da parte di politici e di romanzieri i plausi alla nostra abolizione della imposta di successione. Questo dimostra che il fatto e i rapporti di causalità sono più potenti dei programmi politici.

Consideriamo il passato della finanza italiana: se voi meditate sulle vicende della finanza italiana, dalla costituzione del Regno ed oggi, troverete che l'Italia è giunta in più occasioni per grande sapienza di governanti, per il senso delle immediate necessità, sulla soglia della sua radicale ricostruzione finanziaria, ma non ha avuto la forza mai e forse non ha avuto il

potere di avanzare decisamente sulla via della costruzione della sua potenza.

Si è esaurito sempre in uno sforzo di volontà a pochi tratti dal traguardo, nel momento stesso in cui tale volontà doveva potenziarsi nei risultati. Facciamo che questo non si ripeta e che l'Italia possa una buona volta entrare, a giusto titolo, in quella che io definisco la circolazione economica mondiale.

Io mi rendo conto che il nostro bilancio, come d'altronde i bilanci di tutti i paesi che hanno partecipato alla grande guerra, e che non hanno dichiarato fallimento, nè intendono sotto alcuna forma dichiararlo, soffre per la enorme pressione che vi esercitano gli interessi dei debiti pubblici ed altre spese dipendenti dalla guerra. Io non sono indiscreto, sarei soddisfatto che l'insieme delle spese si mantenessero nella misura attuale, che i miei onorevoli colleghi, e più di loro i rappresentanti della nazione e la nazione stessa, lasciassero a mia disposizione gli incrementi naturali delle entrate per destinarli a riacquistare il dominio della nostra valuta e anche a migliorarla per virtù di gradualità riduzioni della circolazione e potrei anche ridurre, in corrispondenza di quel miglioramento, il debito dello Stato e le punte di massima pressione tributaria, ed invece viviamo in un mondo di contraddizioni, nel campo della circolazione come in quello dei bilanci. Si vogliono le cose più contraddittorie, certamente tutti sono sinceri quando vogliono il pareggio del bilancio, un pareggio sicuro, stabile, gli avanzi di cassa, e lo sono altrettanto quando domandano questa data spesa, lo sono anche quando chiedono che si diminuisca il debito fluttuante e la circolazione bancaria, ma che non si limitino d'altra parte gli sconti e le operazioni di anticipazione e che siano sempre più larghi con le esigenze del commercio e delle industrie, con le più svariate e talvolta folli riforme particolari di finanziamento e di credito. Perché, onorevoli senatori, la diminuzione della circolazione è una cosa che sembrerebbe assai semplice e facile! Ecco come la si immagina: si pompa dal paese i biglietti di Banca con le imposte e con il debito pubblico ed il margine di avanzo, oltre le spese, lo si consegna ai nostri Istituti di emissione perché annullino i biglietti per un ammontare corrispondente.

Molto semplice! La difficoltà sorge anche quando si disponga di queste eccedenze, perchè l'economia nazionale si è adattata a certi prezzi, a certe condizioni di credito, a certe ampiezze, a certe previsioni di credito. Le contrazioni e gli inasprimenti d'ogni natura, che vanno dal saggio dello sconto, dove esso operi, e nella misura in cui esso operi, alla selezione delle operazioni, agli scarti sulle anticipazioni, impongono anche un corrispondente riassetto di tutto il sistema produttivo nazionale e non solo produttivo, ma anche distributivo, e anche quello delle abitudini buone o cattive che siano.

La cosa, facile nelle apparenze, è nella realtà dunque assai delicata, e bisogna muoversi, a meno che non lo esigano supreme necessità, con grande accortezza. A questi effetti non vi è nessuna differenza tra circolazione per conto del commercio in senso proprio, circolazione per conto della sezione autonoma del Consorzio valori industriali e circolazione per conto del tesoro.

Quando il biglietto è entrato in circolazione diventa indipendente dalla sua origine: è una potenza di compera che si aggiunge alle potenze di compera preesistenti, e che svaluta l'unità monetaria.

La differenza è nella circostanza che ha dato origine alla uscita del biglietto, alla qualità della copertura, alla persona del debitore e del creditore. Quando il biglietto è uscito, la frittata è fatta. (*Si ride*).

Con molta saggezza, nell'ordine del giorno che ha raccolto tante adesioni in questa Assemblea, e che accolgo nel suo spirito fondamentale, si afferma che la circolazione non deve essere aumentata. Io devo dire, a conforto nostro, che dal 1920 ad oggi la circolazione totale è diminuita da 22 miliardi a meno di 20 miliardi; questo astraendo da oscillazioni transitorie eccezionali, è già un indice che merita di essere rilevato con prudente soddisfazione. Non che io me ne appaghi, ma le cose vanno considerate quando più sono gravi, con assoluta serenità di spirito e misura di parola.

La delicatezza della cosa dipende invece da ciò che il regime monetario di carta, l'equilibrio monetario e dei prezzi è un equilibrio capriccioso, instabile, così da parere talvolta indifferente, nel senso matematico di questa

parola. Non ha un fondamento reale, ma un fondamento costituito anche, è molto, da elementi psicologici e di fiducia.

Questa circolazione che cosa è? È un debito, ed è un debito senza interesse; quindi assai sensibile, e sul cui valore si riflette l'ordine sociale, l'autorità dello Stato, la stabilità del Governo, le condizioni della privata economia e del pubblico bilancio.

Il mio compito particolare è quello di assicurare, coi fatti, i portatori dei biglietti delle nostre intenzioni quantitative e qualitative, senza tuttavia disorganizzare i sani congegni della produzione agraria e industriale e i nostri commerci. Graduale riduzione, dunque; non escludo tuttavia, come io dissi, oscillazioni occasionali e periodiche.

L'onorevole Ancona, ed altri autorevoli oratori, hanno voluto benevolmente riconoscere che il ministro delle finanze ha dato negli ultimi mesi segni confortanti di resipiscenza. Io sto per entrare in un collegio di convertiti. Lo ha implicitamente riconosciuto l'onorevole Wollemborg nella sua relazione, nella quale, esaminate le mie direttive di tesoro, egli dice: « Sono indizi e inizi di un retto indizio di politica monetaria non pervertito da nuovissime teorie, ingegnose e seduttrici, ma fallaci e malamente trascuranti l'efficacia sicura delle forze possenti di naturale restaurazione di ogni organismo fundamentalmente sano ».

Onorevoli senatori, io non potevo dare quei segni di resipiscenza, cui allude l'onorevole Ancona, perchè non avevo i denari per poterli dare.

Ci ha pensato l'onorevole Ancona che ha parlato con l'accento e con la persuasiva eloquenza di maestro? perchè non ha egli ricordato che dal 31 dicembre 1922 al 31 dicembre 1924 il tesoro, cioè la mia amministrazione, ha diminuite le sue esposizioni verso gli istituti di emissione di 835 milioni, mentre di 834 milioni diminuivano le altre forme di debito pubblico? Da ciò si vede che ho distribuito uniformemente, come dice l'ordine del giorno del Senato, le mie possibilità fra le due forme di riduzione del debito; non l'ho fatto apposta, queste sono cifre che precedevano l'ordine del giorno, ma io accettai la sua opposizione, perchè sono anch'io all'opposizione di me stesso, dimentico il cammino compiuto e sono inquieto soltanto per quello ancora da compiere.

Voglio darvi, onorevoli senatori, alcune cifre, e compromettermi con qualche previsione. Consentite la incredulità benchè preferisca la fede: il 31 dicembre 1924 la circolazione totale, cioè degli istituti di emissione e dello Stato, era di 20 miliardi e 514 milioni; il 31 gennaio 1925, 20 miliardi 46 milioni; il 28 febbraio 1925, 19 miliardi 871 milioni. Volete delle predizioni? 19 miliardi 400 milioni al 31 marzo, 18 miliardi 700 milioni al 30 aprile con un miglioramento sul 30 aprile 1924 di circa milioni 500.

Spero di non avere il fermo della polizia per avere esercitato l'arte della divinazione.

Una parte di questa circolazione proviene dal credito degli Istituti di emissione verso la sezione autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali: 4 miliardi e 82 milioni al 31 dicembre 1924, 4 miliardi 116 milioni al 31 gennaio 1925, 4 miliardi 122 milioni al 28 febbraio, e sempre in via di predizioni, 3 miliardi 722 milioni il 31 marzo, e 3 miliardi 262 milioni il 30 aprile.

Non voglio fare ulteriori divinazioni, ma quanto ho detto deve rassicurare il Senato e il Paese e tutti i portatori della lira all'interno e all'estero che il governo della nostra valuta è ben saldo, ed è nel senso di un suo graduale, ma inattuabile apprezzamento. (*Bene*).

Ecco perchè già da qualche mese, parlando con un inviato di un grande giornale europeo, mentre stavo attivamente facinando l'andamento dei fatti e predisponendo le opportune provvidenze, dicevo: « non vi consiglio di giocare al ribasso sulla lira italiana perchè voi perdereste la vostra giocata ». D'altronde consideriamo pure la varia copertura di questa circolazione totale, perchè questo è il punto della questione, quello della copertura: quella per conto del commercio è coperta, oltrechè dalle riserve auree per circa un miliardo e mezzo di lire oro, assolutamente libere, dalla prosperità economica italiana; quella per conto della sezione autonoma del Consorzio su valori industriali, ha un adeguato piano di liquidazione e d'ammortamento che è, per quanto riguarda le perdite, garantita da un'entrata dello Stato. Ecco un'altra riserva potenziale sufficiente a colmarla in circa la metà del termine previsto dalle leggi. E di fronte alla circolazione per conto dello Stato, sta un bilancio che si prospetta già da oggi in avanzo, ed in secondo

luogo sta la firma del tesoro italiano che è, come deve essere, la prima firma bancaria italiana; e, data la nostra politica di tesoro, una firma di primissimo ordine nel mercato finanziario mondiale. (*Vive approvazioni*).

Ecco il risultato della paziente, silenziosa e lungimirante opera compiuta dall'Italia per il suo risanamento finanziario: il credito della sua firma.

La vostra discussione, che ha superato ogni divergenza di vedute di parte, sia, come deve essere, un monito perchè tutti gli Istituti finanziari italiani operino nell'orbita di queste direttive nazionali, per modo che la precisa volontà del Governo del Paese discenda e si propaghi dai centri massimi del credito - gli Istituti di emissione - alle banche private ed a tutti i consumatori del credito. Questa volontà così chiaramente manifestata e che potrà anche trovare concreta definizione, non ammette dubbi ed impegna ognuno per quanto gli compete a prenderne forma per l'avvenire.

In questi ultimi mesi noi abbiamo dovuto manovrare per respingere un'onda di sfiducia che, abilmente sollevata da speculatori di ogni qualità, minacciava di compromettere nel suo momento più delicato l'opera ricostruttiva del Governo e gli interessi generali del Paese. (*Approvazioni*). Onorevoli senatori, non si può permettere che, per interessi o per follia, si passi sul corpo della Nazione. Ho già detto che in un regime di moneta di carta, gli equilibri monetari sono sensibilissimi: il Governo ha dei doveri e la Nazione ha sentito, nella sua anima profonda, non turbata dalle abili contraffazioni, la ragione dei nostri atti. Il lasciar fare degli ottimisti ha dei limiti e non si può accettare il liberalismo a qualunque prezzo. (*Bene*). Io non faccio del moralismo economico, faccio il ministro delle finanze. Ma che cosa è questa celebrazione della speculazione e del gioco? Quale è il suo titolo di nobiltà e di cittadinanza? Non si confondano le speculazioni infecunde, perturbatrici con quelle che hanno un fondamento economico di feconde possibilità. Forse a questo fenomeno sociale alludeva l'onorevole Ancona...

ANCONA. Perfettamente.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Non alludeva egli forse a questi profittatori di differenze artificiali?

Sullo scudo del fascismo c'è un' insegna: è l'insegna della produzione. Perciò nella mia opera finanziaria e nell'interesse medesimo della classe lavoratrice, ho ristabilito il rispetto finanziario del risparmio e del capitale produttivo. Se il Parlamento volesse un ministro delle finanze che favorisca la speculazione infecunda e che non vi si ponga formidabilmente contro quando essa minaccia il corpo della Nazione, io dovrei dire chiaramente che non sono quel ministro delle finanze. (*Vive approvazioni*).

Onorevoli senatori, ho finito. A molte osservazioni non ho dato risposta, benchè siano vive ed operanti nel mio spirito: mi sono attenuto al nucleo centrale della discussione. Fu detto giustamente qui dentro che l'opera ancora da compiere ha la sua condizione nella volontà di compierla.

Possiedo questa volontà, ma da oggi sono certo che possiedo anche la vostra, onorevoli senatori, che conferisce alla mia, dignità e potenza. Le necessità particolari si svuotano di fronte al vostro richiamo, che è quello della Nazione. Il conto del Tesoro nei mesi che verranno costituirà il nostro bollettino di guerra e dirà quali fatti abbiano corrisposto alla nostra volontà. (*Applausi vivissimi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Commissione permanente di finanze mi ha chiesto di riunirsi per alcuni minuti. Pertanto sospendo la seduta.

La seduta è sospesa (ore 17).

Ripresa della discussione.

La seduta è riaperta (ore 18).

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sui bilanci delle finanze e dell'entrata.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marghieri.

MARGHERI. Onorevoli senatori, io mi trovo in una situazione incerta sia per l'ora tarda, sia perchè la mia parola viene dopo quella dell'onorevole ministro.

Vero è che le cose che con la maggiore possibile brevità sto per esporre al Senato costituiscono una specie di appendice alla discussione fin qui svolta, perchè io non toccherò alcuno degli argomenti trattati dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto. La mia parola

era limitata ad una interrogazione o interpellanza agli onorevoli ministri delle finanze e dell'economia nazionale intorno ai criteri che li mossero per la pubblicazione dei due decreti sulle operazioni di Borsa e sugli agenti di cambio. L'onorevole Presidente ha avuto la cortesia di introdurre nella discussione generale sul bilancio, la mia interpellanza, ed io son qui ad esporre le ragioni per le quali io la mossi. Nessun criterio o proposito di opposizione agli onorevoli ministri, che s'indussero a presentare i due decreti, mi muove. Anzi in via di massima io non potrei non riconoscere e constatare la ragionevolezza di espedienti imposti dalle contingenze commerciali borsistiche ed al regime degli agenti di cambio.

Sono però convinto che principalmente il primo argomento si connette e si coordina con i problemi che sono stati trattati o accennati nella discussione generale. Alcuni degli oratori hanno anzi accennato un po' di sbieco a questi decreti, hanno avvertito cioè che essi investono l'economia finanziaria nazionale.

Il senatore Ancona nel suo forte discorso li ha qualificati vulcanici, ed io aggiungo che, ove non vengano modificati, potranno esser cagione di perniciose conseguenze. Invero, io non sarei stato discorde dall'onorevole ministro delle finanze circa il criterio informatore del primo decreto, ritenendo anch'io la necessità ch'egli ha avvertita di intervenire nel movimento talvolta caotico, talvolta non rispondente alla realtà degli affari e degli scambi, andatosi in questi ultimi tempi accentuando nelle operazioni borsistiche; ma in alcune modalità di tale primo decreto si riscontrano, a parer mio, delle defettività. Credo, intanto, di non andare errato opinando che il movente del rapido gesto del ministro sia stato quello di giovare alla supervalutazione della lira; egli ha creduto che in gran parte il rinvilio della stessa dipendesse dal preferito investimento nei valori.

Questa visione non è esatta, almeno in Italia; o lo è soltanto in parte.

Infatti i valori hanno subito una discesa sensibilissima, e la lira è rimasta immobile o quasi.

Altre sono dunque le ragioni del ribasso della lira; esse sono complesse e prendono origine da una molteplicità di concause di ordine economico e politico, pur quando non si debba

prescindere dalla correlatività di entrambe. Io sono convinto che la nostra moneta riprenderà sol quando tutti i fattori della produzione e della distribuzione avranno alla loro volta raggiunta una entità atta a fronteggiare le situazioni commerciali e monetarie degli altri paesi: ma non sarà con mezzi violenti e meccanici, i quali non risanano, bensì stroncano il traffico, che si potrà raggiungere l'intento ch'è nel voto comune.

Del resto noi saremmo molto ingiusti se ci dolessimo della intensità raggiunta dalle nostre energie economiche ed industriali, mentre dovremmo ognora esaltare quanto fu dato ai relativi organi con suprema efficienza esplicare, salvando il paese dal disastro del post-guerra, ed anzi assicurandone addirittura le sorti.

Ad ogni modo, ritengo errato il tempo prescelto per l'attuazione della riforma. Con ciò non critico l'adottato partito di un decreto-legge. Evidentemente, la presentazione di una legge e il tempo perchè essa fosse discussa ed esaminata dai poteri legislativi avrebbe precluso lo scopo. Però è indubitato che un errore fondamentale abbia presieduto alla promulgazione del decreto, inquantochè il catenaccio apposto alle operazioni di borsa è sopravvenuto quando la lepre era già scappata via. Bisognava non ritardare il decreto oltre il 24 del mese. Proclamarlo il giorno 28 significa aver lasciato dar corso a tutte le operazioni a fine prossimo, destinate a generare appunto quegli inconvenienti che il ministro avrebbe voluto evitare e correggere. Le operazioni di borsa, come sanno tutti gli esperti, incominciano a conto nuovo dopo che i riporti sono chiusi. Questi riporti del febbraio furono chiusi il 23 iniziandosi l'indomani le operazioni nuove, le quali erano state tutte stilate sulla situazione anteriore al decreto, coinvolgendo tutta la congerie dei valori sui quali si negoziava, valori che in tempo normale avrebbero avuto la loro regolare evoluzione fino al decorso del marzo, ma che invece il decreto pubblicato nel 28 ha stroncato nel meglio, quando cioè tutto il movimento era in marcia. Ciò ha prodotto inconvenienti gravissimi. La ripercussione è stata enorme. Io non posso qui leggere il bollettino dei valori e rammentare la ripercussione che essi hanno tutti avvertito, e prego l'onorevole Presidente di concedermi che io intercali nel

mio discorso il quadro perfetto di questi valori. Si vede come quasi nessuno sia sfuggito:

BORSA DI ROMA

			diff. aumento	
Rendita 3,50 % da	81,20	a	82,00	1,50
Consolidato 5 %	97,31		96	1,91
Banca d'Italia	2050		1800	250
Banca Commerciale	1750		1530	220
Credito Italiano	1100		900	200
Viscosa	500		325 ex	158
Chatillon	570		400 ex	153
Terni	780		656	114
Fiat	606		487 ex	100
Kerka	605		480	125
Gas Roma	1670		1300	170
Pantanello	650		385	265
Bonifiche Ferraresi	810		625	185
Fondi Rustici	528		340 ex st.	160
Immobiliare	1680		1510	170
Beni stabili	1270		1002	268
Risanamento	1700		1300	340

BORSA DI MILANO

Cascani	2270		1750	520
Cotonificio Cantoni	6200		5450	750
Rossari e Varzi	1760		1275	485

BORSA DI FIRENZE

Fondiarie	2680		2080	600
-----------	------	--	------	-----

BORSA DI TRIESTE

Assicurazioni Generali	18255		17300	955
------------------------	-------	--	-------	-----

Dunque, dalle azioni della Banca d'Italia, che dopo la data del decreto hanno perduto 250 punti, si perviene a quelle della Banca commerciale e del Credito Italiano, che hanno perduto rispettivamente 215 e 200 punti. È tanto per titoli bancari senza dubbio solidissimi. Che se poi guardiamo ai titoli industriali, si va incontro a delle diversità veramente stupefacenti; qualche industria, come il Gas di Roma, è arrivata a perdere perfino a 400 punti; le Assicurazioni Generali ne hanno perduto circa 900, il Risanamento 315, i Beni stabili oltre 300!

Dunque il decreto ha prodotto qualche cosa di più e diverso da quello che lo stesso ministro si poteva proporre.

MAYER, *relatore*. Erano prezzi di speculazione!

MARGHERI. D'accordo: per molti di questi titoli la perniciosa corsa della speculazione ha

nocciuto immensamente alla consistenza economica del paese di cui la borsa, eheché si dica, è un esponente. Quando però noi esaminiamo alcuni fra i valori che ne sono stati così aspramente colpiti dobbiamo riconoscere che non tutti erano oggetto di una speculazione a vuoto o con una copertura insufficiente. Io ho indicato i ribassi in titoli delle maggiori Banche del Regno. Si può ammettere che una oscillazione si determini, ma non dev'essere tale da procurare spostamenti così rilevanti. E d'altra parte alcuni valori avevano ed hanno la loro copertura non soltanto nella floridità dell'industria, poniamo la Fiat (eppure le azioni della Fiat sono andate giù di 100 punti), ma hanno anche una solida copertura di beni immobili i quali costituiscono una vera sicurezza dei portatori.

Ebbene, anche questi titoli, come il Risparmio di Napoli, la Fondiaria ed altri, sono andati precipitosamente giù di 300-400-500 punti. Forse era malsana in gran parte quella smania che spingeva al rialzo nelle Borse, ma altrettanto è stata malsana la ripercussione del decreto il quale non soltanto non ha giovato ai portatori di titoli, ma ha nocciuto al Credito nazionale specialmente nei riguardi dell'estero.

Queste sono cose talmente chiare ed esplicite da non potersi mettere in dubbio. Sono quindi persuaso che colle modificazioni intempestivamente introdotte nelle operazioni di borsa, le quali erano andate incontro, se non ad un vero e proprio aggio, certo ad una corsa sprovvista di alcun legame tra i titoli e l'affare, tra l'operazione e la ragione di questa, non siasi conseguita la meta prefissa.

Lo ripeto ancora: avrei desiderato un intervento governativo diretto ad infrenare gli eccessi di una speculazione nociva al credito del paese e che lo tocca nei suoi gangli commerciali ed industriali: ma si dovevano ad ogni costo evitare così gravi scosse alla bilancia dei valori.

In una parte si è rimediato, signori senatori: ma il maggiore elogio ne spetta all'industria, al commercio e a tutto il ceto finanziario del paese. Infatti, se per la liquidazione di fine febbraio si ebbe qualche vittima, il pericolo della catastrofe venne superato, non tanto per i ripari cui corse il ministro, quanto per la resistenza del mercato. Il ministro deve ricono-

scere che due principali fattori finanziari del traffico lo hanno potentemente aiutato a superare le difficoltà nelle quali si stringeva il bilancio e gli hanno dato il modo di raggiungere quelle finalità per le quali ha avuto elogi da ogni parte del Senato: e questi fattori, per non parlare del sacrificio dei contribuenti, sono stati la Banca e l'industria. Il ministro ha colpito, senza averne l'intenzione, il movimento industriale colla repentina limitazione dei mezzi finanziari, attuata colla sospensione o riduzione dello sconto...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Non ho mai vietato lo sconto.

MARGHIERI. Sì, lei ha limitato lo sconto al punto che...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Ho fatto il mio dovere.

MARGHIERI. Lei avrà fatto il suo dovere e non lo metto in dubbio, ma a noi senatori è lecito osservare, esaminare ed occorrendo, censurare quello che lei chiama fare il suo dovere. (*Approvazioni*).

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Certamente!

MARGHIERI. Come ella vede, io mi tengo in limiti obbiettivi e non potevo attendermi da lei ripulse così vivaci!

Vacc. È un po' di energia giovanile!.

MARGHIERI. Io dico riguardo allo sconto, che ad un tratto avete soppresso in gran parte questa libertà di sconto...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. No, non l'ho soppresso, non è vero!

MARGHIERI. L'avete ridotto in guisa tale che molti i quali avevano il loro castelletto giustificato dalla loro posizione industriale e commerciale, hanno avuto una fermata di tre giorni.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Non è vero.

MARGHIERI. Come, non è vero? Riconosca che fu un provvedimento per lo meno azzardato; infatti il Governo dovè tornare sui suoi passi...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Anche questo non è vero!

MARGHIERI... ma il commercio aveva già subito gravi danni in un momento di profonda crisi! Questi sono fatti ineluttabili, della cui sussistenza rispondo. La pratica degli affari e

la mia esperienza mi danno modo di rendermi conto dei fatti che espongo. Pure ammessa la necessità d'infrenare la tendenza della Banca verso speculazioni talvolta incaute, occorreva avvisare all'opportunità di mezzi di repressione meno violenti.

Ritornando ad ogni modo al decreto, rilevo ancora una volta che si sarebbe dovuto scegliere un momento meno inopportuno, onde attenuare il danno purtroppo verificatosi. Né voglio aggiunger altro, per non rasentare un campo di interessi privati, laddove il nostro obiettivo mira all'interesse generale della economia nazionale.

Voglio soltanto non tacere che un coefficiente certo non trascurabile della situazione anormale che deploriamo va rilevato nel fenomeno troppo generalizzato di aumenti di capitali azionari senza che vi sia un proporzionato contributo monetario: si tratta spesso di miglioramenti azionari per apporti, fusioni e sindacati, dandosi luogo ad azioni che il gergo chiama « ammaquate » e che servono a fomentare la malsana speculazione di borsa. La riforma del regime delle società anonime concorrerà senza dubbio per lo meno a limitare l'uso frequentemente invalso: una riforma che ormai si attende da ventenni, ma che fortunatamente non tarderà ad attuarsi.

E vengo, onorevoli colleghi, al secondo decreto sul quale, come dicevo, voglio premettere una breve osservazione che risponde al proposito del Governo. La mediazione, da alcun tempo a questa parte, non si mantiene sempre nell'orbita che la legge e la sua indole commerciale le assegnano, ma traligna talvolta in speculazioni personali e dirette, alle quali il più delle volte neppur corrisponde la consistenza patrimoniale di chi vi attende. Il decreto vuol porre un rimedio a quest'ultimo inconveniente elevando di molto la cauzione, e l'ha portata so non erro dapprima al milione per poi stringerla a cifre inferiori secondo la entità degli affari delle diverse borse. Questo può essere un efficace rimedio; ma esso sconfinava quando si restringe violentemente il numero degli agenti di cambio, e non si tiene conto della proporzione che la necessaria funzionalità della mediazione deve avere con l'entità complessiva e la mole degli affari che costituiscono il movimento borsistico.

Molti anni or sono, nel 1913, quando il Senato e la Camera dei deputati votarono la legge sulle borse, il movimento di affari superava di poco gli 8 miliardi, e gli agenti di cambio superavano di poco i 400. C'era allora, certo, una sproporzione fra il numero di queste persone e gli affari cui esse dovevano attendere. Oggi le negoziazioni di Borsa superano i 30 miliardi, e si porta il numero degli agenti di cambio a 240; è vero che si vuol ritrovare la garanzia di queste persone nella entità della cauzione; ma occorre riflettere che oggi, pur elevando la cauzione a mezzo milione, ed in qualche Borsa ad un milione, manca un esatto rapporto di rispondenza fra la cauzione stessa e la totalità degli affari cui attende l'agente di cambio. E però la misura della cauzione, per quanto possa costituire una ragione di maggior prudenza nel disimpegno della funzione, non costituirà mai una garanzia assoluta rispetto ai fini che ci si propongono. Vero è che il decreto, imponendo un'aliquota di anticipo nei richiedenti le operazioni, tende ad appor- tare un ausilio alla sincerità delle stesse, ma il mondo degli affari non ha approvato un simigliante partito, ritenendolo d'impaccio alla molteplicità e celerità delle operazioni, ed il Governo è stato costretto a differire in ordine di tempo la piena esecuzione del provvedimento.

D'altra parte, non saprei assolutamente consentire alla esclusione, portata dal decreto, di tutti gli agenti di cambio che non possano oggi disporre di questa cauzione. Essi sono eliminati brutalmente, con violazione di diritti quesiti, mentre frattanto devono fronteggiare gli effetti perniciosi del ribasso, avendo davanti ai propri occhi lo spettro della propria rovina economica e professionale. Non mi par dunque che questa sia una situazione la quale meriti l'elogio del Senato.

E se il ministro volesse ritornarci su, potrebbe forse trovare qualche espediente che corregga il male; vero è che nello stesso decreto si accenna alla possibilità di forze collettive, di energie riunite, le quali possano per mezzo di un esponente, compiere affari.

Io, quale giurista, ho qualche dubbio sulla praticità di simili forme, laddove si va incontro necessariamente a responsabilità di ordine strettamente personale. Creda pure l'onorevole

ministro, che non si tratta tanto della misura della cauzione, quanto del credito e della stima di cui gode l'agente di cambio. E molti possono esservene, i quali, pur non trovandosi in condizione di prestare una ingente cauzione, sono per altro in grado di affidare il pubblico sulla sincerità delle operazioni. E questo è tutto: rimanere in un'orbita di sanità professionale costante da parte di coloro i quali sono strumenti necessari della speculazione e degli affari in una mole che ogni giorno più si accresce nelle nostre Borse. Per contro, nulla vieta che una cauzione fortissima possa esser prestata da chi non sia in condizioni di dare affidamento di sicurezza alla richiesta.

Ecco perchè, onorevole ministro, io non avrei proceduto per mezzo di decreto legge in questa materia. Il fuoco non era alla casa; urgeva sì, infrenare la malsana speculazione e di rimbalzo introdurre nel regime della pubblica mediazione opportune sanzioni, ma non era necessario adottare misure aventi un presupposto quasi lesivo della onorabilità dell'intera classe dei mediatori, fra i quali tanti ne conosciamo meritevoli della massima considerazione.

E allora io non avrei seguito il suo proposito, onorevole ministro; io non sono punto contrario, in via di massima, ai decreti legge, sarei un folle se lo fossi, perchè riconosco ed ho sempre riconosciuto in ogni tempo, anche quando infuriava la contrarietà ai decreti legge, che un Governo si può necessariamente trovare nella assoluta contingenza di ricorrervi. Ma era questa una condizione, che tanto imponeva? Io non credo.

È da approvare invece nel decreto la disposizione che impedisce alle banche di presentarsi alle grida: è un provvedimento, questo, il quale ha molta maggior importanza economica, commerciale e finanziaria di quello che sulle prime può parere. Io ne do anche lode all'onorevole ministro, e non per soddisfazione personale di vedere accolta una tesi che io ho sostenuta in tempo non sospetto: cioè che la banca non debba entrare artefice diretta del movimento delle negoziazioni della Borsa.

La Banca è una produttrice nel senso generale della parola, è una collettrice dei titoli e dei valori che devono negoziarsi in Borsa e la negoziazione spetta nella sua direzione agli

agenti di cambio che devono fronteggiare le richieste del pubblico. Fronteggiarle in modo assai diverso da quello che poteva avvenire in un tempo più lontano da noi, quando i privati si presentavano volta a volta agli agenti di cambio, e richiedevano il collocamento del loro risparmio nei valori meglio quotati.

Quale enorme differenza fra il traffico finanziario e industriale presente ed il passato. Oggi la funzione dell'agente di cambio non risponde più soltanto alla richiesta dei singoli privati che vogliono investire le loro economie, ma anche e soprattutto a quella collettiva del movimento bancario e di quello industriale in genere. Ebbene il decreto ha consacrato l'importanza di carattere pubblico che tale attività assume colla parificazione che esso ha fatto degli agenti di cambio a pubblici ufficiali. Come è da plaudire, ripeto, il principio posto dal decreto, e con cui si risolve una disputa la quale agitava il mondo finanziario circa la facoltà o meno delle Banche di prender parte alle grida. La Banca deve fare la Banca, raccogliere i titoli, tenerli da parte, o metterli sul mercato e l'agente di cambio deve adempiere al suo ufficio senza inframmettenze bancarie.

Potrei dilungarmi molto su questo tema; ma il Senato è stanco ed io non voglio abusare della sua pazienza. Raccolgo le mie idee in poche proposizioni:

1) L'intervento del governo ai fini della sanità delle operazioni di borsa è lodevole in massima: deve però lamentarsi che in questo caso sia stato tardivo, quando la speculazione malsana aveva già dilagato, e sia stato in contrasto con le contingenze tecniche reali del movimento degli affari, recando gravi perturbamenti economici per esser sopravvenuto quando le operazioni a nuovo per fine prossimo, erano già in corso.

2) si imponeva una riforma del regime legislativo degli agenti di cambio, ma non dovevasi ricadere nel ruolo chiuso del vecchio sistema francese e occorre darsi conto della necessità che l'esercizio della mediazione si esplicasse in condizioni che offrissero al pubblico la miglior garanzia reale non solo, ma altresì personale, evitando ad ogni modo lo sconcio giustamente lamentato della violenta esclusione che oggi verrà a verificarsi di tanti

rispettabili professionisti aventi titolo e diritto acquisito.

Se l'onorevole ministro vorrà presentare questo decreto, senza spingere ad oltranza l'amore della paternità, ad una Commissione di pochissimi tecnici - tra cui certo non mi metto io - vedrà che le sue buone intenzioni non saranno certo per condurre alla rovina il Paese, ma invece lo potranno salvare (*approvazioni*).

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Mi duole dover intrattenere ancora il Senato per qualche minuto, dopo averlo intrattenuto ed annoiato per un'ora, ma devo fare una rettifica di fatto. In una circostanza che ha un notevole peso.

Fu detto dal senatore Marghieri, che io d'altronde ringrazio del suo discorso, che io ho vietato gli sconti e le anticipazioni. Io l'ho negato e certamente il senatore Marghieri ha preso atto della mia denegazione.

Sono ministro delle finanze bene o male da circa 29 mesi ed io non sono mai intervenuto - dico mai - perchè questo era il mio preciso dovere, nella condotta specifica degli istituti d'emissione in singolari momenti della loro azione.

I miei rapporti con gli istituti di emissione sono ben chiari e semplici. Io ho direttive generali di tesoro e gli istituti di emissione devono conformarsi a queste direttive generali di tesoro, che non hanno nulla a che fare con la liquidazione di fine febbraio, di fine marzo o di fine aprile.

Che questo sia il mio dovere, il Senato me lo consentirà senza dubbio quando penserà che il tesoro dello Stato con il sacrificio di contribuenti va restituendo quotidianamente le anticipazioni di guerra. Ecco perchè, oltre un diritto comune, dirò [così, del ministro delle finanze di governare la politica finanziaria dello Stato, vi è anche un diritto speciale, perchè non è lecito che mentre noi restituiamo le anticipazioni del tesoro, quei biglietti restituiti rientrino in pieno in circolazione per ragioni di commercio.

Ed io su questo punto non ho altro da dire.

Data l'ora tarda, voglio limitarmi a queste semplici rettifiche di fatto. Non entro quindi

di proposito nella discussione tecnica dei due decreti legge. I criteri ai quali il Governo si è ispirato nella emanazione di quei decreti, i criteri d'ordine generale finanziario ed economico li ho già indicati nel mio precedente discorso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Zupelli.

ZUPELLI. Onorevoli colleghi, vi farà meraviglia che dopo tanti facondi oratori, competentissimi in materia finanziaria, io prenda la parola in questa discussione e ancora più quando vi dirò che intendo parlarvi dei debiti interalleati. Ho perciò bisogno che poniate in preventivo una forte dose di quella larga benevolenza che altre volte mi avete consentito. Tanto più è ciò necessario, in quanto nella magistrale relazione dell'on. Wollemborg (che mi auguro non sia assente per causa di malattia) è detto che la sistemazione del debito estero è un delicato argomento, per quale è buono l'apforisma: *pen-arri più che par-tarne*.

Debbo tranquillare la vostra coscienza, onorevoli senatori, dicendovi che io, esposto il mio intendimento all'on. Wollemborg, ho avuto il lasciapassare non solo, ma anche l'autorevole suo consenso. D'altra parte, come risulta dalla lucida e precisa relazione dell'on. Mayer, l'on. De Stefani, ministro delle finanze, nel discorso di Milano parlò dell'intenzione dell'Italia di sistemare i suoi debiti verso l'Inghilterra e l'America dopo una revisione proporzionale ai nostri crediti verso i paesi vinti, al contributo dato per la vittoria comune ed in relazione alla nostra economia.

E appunto in relazione al secondo argomento base della revisione che io intendo parlare, del contributo cioè dato dall'Italia alla vittoria, confidando di riuscire a porre in evidenza qualche importante argomento, che mai ho visto trattato dalla pubblica stampa e che io, in certa misura, ho avuto occasione di conoscere per ragione dell'ufficio occupato durante la guerra.

Or sono un paio di mesi tra la stampa francese e quella americana sorse una vivace polemica, la quale ebbe anche qualche eco sia alla Camera francese che al Senato americano. Da parte francese si diceva: è vero che noi siamo debitori a voi di molti miliardi, ma do-

vete tener conto che ciò è stato per la causa comune della civiltà e per impedire l'egemonia militare ed economica della Germania nel mondo. Ed è per questo che noi abbiamo avuto un milione di morti, due milioni circa di minorati fisicamente in modo permanente, ed un vastissimo territorio completamente devastato. Voi americani, sui due milioni di uomini portati in Europa non avete avuto che 35 mila uomini morti, e forse un numero doppio di minorati, nessun danno territoriale, ma anzi un impulso alle vostre industrie ed ai vostri commerci con lautissimi guadagni.

Si risponde dalla stampa americana: « Certo enormi furono i vostri sacrifici, ma non furono motivati tanto dalla causa comune quanto da assoluta necessità di conservazione, poichè senza quegli enormi sacrifici, la Francia forse sarebbe scomparsa. Noi per contro siamo entrati nel conflitto senza che il nostro territorio, che la nostra esistenza fossero in alcun modo minacciati nè direttamente, nè indirettamente, portando un contributo spontaneo e decisivo alla grande causa ».

Si controrisponde da parte francese: « È vero che noi siamo stati costretti a difendere essenzialmente l'esistenza della Francia, ma a parte che con ciò abbiamo dato il maggior contributo alla lotta comune, noi abbiamo lottato e con forti contingenti anche in altri campi nei quali la difesa diretta della Francia era fuori questione. Così abbiamo dato 5 divisioni, dopo Caporetto all'Italia, abbiamo contribuito con un contingente predominante all'armata alleata d'Oriente; abbiamo inviato un corpo di minore importanza in Macedonia, e un altro in Siria ecc. ».

Questa polemica, non fu solo di stampa, ma ebbe eco alla Camera francese ed al Senato americano e qualche spunto di essa si rinviene anche nei memoriali scambiati fra il Governo francese e inglese, e francese e americano in tema di debiti interalleati. È quindi probabile che quando, tosto o tardi, si dovrà venire ad una sistemazione dei debiti interalleati, sia con trattative, sia con memorie, sia con conferenze, tutti gli elementi di contributo da noi dati alla vittoria debbono poter essere posti in chiara evidenza e opportunamente valorizzati. A questo tende quanto sto per dire a voi onorevoli colleghi ed al Governo.

Un primo importantissimo contributo lo abbiamo noi dato, all'inizio della guerra europea, con la semplice nostra dichiarazione di benevola neutralità fatta alla Francia. Ciò le consentì di disporre della così detta « armée des Alpes » (forse 300 mila uomini), che certamente ebbe decisivo peso in quella battaglia della Marna la quale stroncò la marcia germanica diretta su Parigi che, predisposta di lunga mano da Schlieffen, stava già per essere tradotta in atto dal generale Moltke.

La nostra entrata in guerra poi, nel maggio 1915, entrata spontanea e non provocata da alcuna minaccia diretta o indiretta al nostro territorio, pur perseguendo fini nazionali nostri, anche per il momento in cui avvenne, fu elemento importantissimo, fino da allora, per la vittoria comune.

Ma anche all'infuori del teatro di guerra italo-austriaca, noi lottammo per la causa comune in altri campi.

Abbiamo inviato in Francia il secondo corpo d'armata (due grosse divisioni che raggiungevano una forza di 50 mila uomini), corpo d'armata che si coperse di gloria allo Chemin des Dames, a Reims e nell'inseguimento fino alla Mosa. Questo corpo raggiunse il record delle perdite della grande guerra, perdite che non valsero a scuotere la solidità dei nostri reparti e dovute al valore dei nostri soldati.

In Francia abbiamo anche inviato 65 mila ausiliari, che pur disarmati, lavoravano all'immediato tergo dei combattenti dividendone tutti i pericoli ed i disagi, senza che a loro fosse concessa la soddisfazione della lotta, il piacere della vendetta.

Altri 20 mila operai abbiamo dati agli stabilimenti bellici francesi. Come si vede, con ciò, non solo l'aiuto francese dopo Caporetto, ma anche quello inglese venivano cumulativamente equilibrati, non solo, ma forse pure superati.

Oltre a ciò nel 1918 abbiamo pure inviato in Francia un reggimento speciale alla base americana di sbarco, compensando così l'invio di un reggimento americano sul fronte nostro, reggimento unico e solo.

Ma non basta. In Albania operò un corpo di truppe nostro che raggiunse la forza di 3 grosse divisioni, e in Macedonia inviammo la trentacinquesima divisione che raggiunse oltre 45 mila uomini, a far parte dell'armata alleata d'O-

riente. Queste truppe di Albania e di Macedonia costarono sacrifici gravissimi a noi perchè, alle perdite dovute ad azioni belliche, si aggiunsero quelle dovute al clima ed essenzialmente alla malaria e tanto che, in un certo periodo, i rifornimenti di questi due corpi raggiunsero circa 12 mila uomini al mese. E, ciò che è peggio, i reduci malarici non soltanto ancora oggi sono sofferenti, ma furono essi stessi apportatori di germi malarici ed a questo fatto non è forse estranea la recrudescenza di malaria che si è manifestata in varie provincie d'Italia.

Abbiamo avuto un piccolo corpo di spedizione in Murmania, un reggimento, colonnello Sifola: un corpo in Palestina, colonnello D'Agostini. Ed abbiamo anche costituito un corpo in Siberia, inquadrando con elementi nostri permanenti, gli irredenti italiani ex prigionieri austriaci dei russi: colonnello Fassini Camossi.

Ma tutto questo contributo militare italiano che si estende dalla costa francese dell'Atlantico a quella siberiana del Pacifico, dall'estremo nord della Murmania al sud della Palestina è, dal più al meno, noto a molti. Voglio per contro parlare di un altro ingentissimo contributo dato dagli italiani alla grande guerra, contributo ai più ignorato, mentre, in relazione col nostro debito verso gli Stati Uniti, esso riveste singolare importanza.

Quando nel 22 maggio 1915 emanammo l'ordine di mobilitazione, esso venne diramato telegraficamente a tutti i Consolati all'estero. Dalle informazioni dei consoli si apprese allora che nelle due Americhe si erano presentati, in totale, pressochè 400 mila riservisti nostri, dei quali quasi 200 mila negli Stati Uniti. Per assoluta deficienza di naviglio nazionale e per il rifiuto dei capitani di bandiera noleggiata da noi, sia inglese che neutra, a trasportare truppe per il maggior rischio di siluramenti che avrebbero corso le navi, dopo qualche infruttuoso tentativo di trasporti misti, merci e uomini, con navi nostre, dovemmo rinunciare a rimpatriare quei nostri vistosi contingenti di riservisti. Certamente quei nostri contingenti crebbero fortemente durante la guerra quando, dopo il primo ordine di mobilitazione, che in fondo non comprendeva che sette classi intere con qualche frazione di altre per talune armi, noi abbiamo ancora chiamate

tutte le classi dal 1874 fino al 1900, ossia ben 27 classi. Evidentemente così quei contingenti abbandonati da noi nelle due Americhe dovettero per lo meno raddoppiare, pur tenendo conto che si trattava per lo più di classi più anziane di quelle prime chiamate e perciò delle perdite di forza che si hanno nel passaggio da una classe meno anziana ad una più anziana. Quando poi gli Stati Uniti decisero di entrare in guerra accanto agli alleati, fu stipulata una convenzione che fu detta, malamente per l'Italia, di reciprocità, ossia fu stabilito che il servizio dei sudditi americani negli eserciti alleati doveva essere computato e considerato come servizio nell'esercito americano, e che il servizio dei sudditi alleati nell'esercito americano, doveva essere considerato come servizio prestato nei rispettivi eserciti nazionali. Che io sappia, nell'esercito italiano più di un paio di decine di americani non sono entrati certamente, mentre, come dirò in seguito, forse più centinaia di migliaia di italiani sono entrati nell'esercito degli Stati Uniti.

Per questo è evidente l'improprietà della parola reciprocità in questa convenzione nei riguardi dell'Italia.

Narrerò qualche episodio che venne a confermare il mio convincimento: nei primi mesi del 1918 io mi ero recato a Genova per visitare gli stabilimenti Ansaldo. Il giorno prima erano sbarcate a Genova 11 ambulanze americane che dovevano essere un primo scaglione di un discreto corpo di spedizione americano sul fronte italiano. Questo corpo di spedizione americano, come ho accennato, si ridusse ad un semplice e solo reggimento di fanteria, e questo per le premure e le pressioni di un buon alleato! Invitato dal comandante di queste 11 ambulanze a visitare l'accampamento nei pressi di Brignole, io vi andai e trovai ricchezza di mezzi, di materiale sanitario e di attendamenti: un vero lusso, quale non ho riscontrato in nessuno degli eserciti europei, neppure in quello inglese. Ma non tanto questo mi colpì, quanto il notare che nell'accampamento di queste ambulanze, che erano giunte il giorno prima, vi era una vera invasione di gente del popolo e una animatissima allegra conversazione era intavolata fra i soldati americani e quella gente. Manifestai la mia sorpresa al comandante ed egli mi rispose: « È semplicissimo! Circa un

quarto o un quinto della forza di queste ambulanze è composta di italiani e questo vi spiega la facilità della conversazione.

Io chiesi allora se ciò fosse dovuto a predisposizioni, ossia se, sapendo che tali ambulanze dovevano prestare servizio in Italia, fossero state scelte quelle con predominio di elementi italiani.

Ma questo fu assolutamente escluso dal comandante, il quale mi disse che le 11 ambulanze venivano in Italia per cause fortuite.

Più tardi, al giungere dell'unico reggimento americano di fanteria, trovandomi io al Comando supremo venni invitato dal generale Treat, comandante di queste truppe americane, a passare in rivista il reggimento. Anche questa volta notai il lusso di uniforme, di equipaggiamento e di armamento, l'ordine preciso e tante altre belle cose. Ultimata la rivista chiesi al generale Treat se vi fossero italiani nel reggimento ed egli mi rispose affermativamente e volle che io stesso lo constatassi, chiamando fuori da un plotone gli italiani che vi si trovavano. Ebbene, da un plotone di 50 uomini, a mio invito, vennero fuori 10 o 12 individui italiani, i quali appartenevano quasi tutti alle provincie meridionali: erano siciliani e calabresi, vi era qualche abruzzese e soltanto qualche settentrionale. Mossi al generale - domanda analoga a quella già fatta per le ambulanze - se questo reggimento fosse stato scelto tra gli altri per la predominanza di militari italiani. Ebbi risposta negativa: il generale mi dichiarò che vi erano reggimenti dell'esercito americano della California e di New York nei quali la proporzione di italiani era ancora molto più elevata.

Ma non basta: appena dopo l'armistizio la nostra delegazione militare dei trasporti d'accordo con quella francese ed in seguito a richiesta del comando americano in Francia, organizzò una serie di treni che, partendo dalla Francia scendevano lungo la penisola italiana e dovevano trasportare i soldati italiani dell'esercito americano in licenza nei vari paesi della penisola, dove questi soldati potevano rivedere i loro parenti prima di essere rimbarcati per l'America. Questi trasporti durarono diversi mesi fino a inoltrata primavera del 1919. Tutto questo lascia capire e comprendere che il contingente italiano nell'eser-

cito americano doveva essere veramente rilevante. Io non ho elementi per la valutazione esatta di questo contingente, nè posso dire se per mezzo dei nostri Consolati, e per mezzo dei nostri distretti militari si possano precisare le cifre. Ma dalla cifra globale prima accennata dei nostri riservisti lasciati agli Stati Uniti durante la guerra e dalla misura da me constatata nei due casi narrati, nonché dalle informazioni dei due comandanti americani sembra non azzardato ritenere che un quarto o un quinto dei due milioni di americani giunti in Europa possa essere stato dato da italiani.

Ora, pur volendo dimezzare questa cifra, per essere più sicuri di restare nel vero, si tratterebbe sempre di più di 200,000 uomini che hanno militato sotto la bandiera stellata degli Stati Uniti.

Di tale potente contributo di uomini, dato ai nostri maggiori creditori in pecunia, mi pare si debba tener conto nella sistemazione dei nostri debiti verso l'America: bisogna valorizzare questo contributo di sangue e di energie nostre che si è verificato in quell'esercito che i nostri maggiori creditori hanno mandato in Europa e che considerano come loro precipua e sola benemerenzia verso gli alleati. Questa valorizzazione dovrà fare il Governo o chi per esso nella sistemazione dei debiti alleati. Io, nella mia fierezza di italiano e di soldato, vorrei vedere i debiti ridotti da questa giusta valutazione del contributo di vite umane anziché da apprezzamenti, che potranno esserci rinfacciati, delle nostre non floride condizioni economiche.

La prolificità ognor crescente della nostra razza, pur avendo suscitato preoccupazione nell'animo dell'onorevole ministro delle finanze, come manifestò in altra seduta al Senato, verrà nella dura questione dei debiti interalleati, a confortarlo portando a sua disposizione un valore non indifferente di contributi di di guerra che egli saprà far valere come contropartita a nostro credito davanti agli Stati Uniti, pur continuando questa nostra emigrazione, conseguenza della nostra prolificità, a sovvenire l'Esercizio dello Stato col risparmio in buona moneta. Da ciò spero vorrà trarre l'onorevole ministro delle finanze un più roseo auspicio per gli effetti economici della nostra prolificità la quale

è invidiata virtù perchè discende direttamente da morigeratezza di costumi, da santità di vincoli familiari, da vera e sana moralità del nostro popolo italiano, virtù che farà ognor più grande la patria nostra nel mondo. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il ministro competente ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole senatore Conti.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico nella seduta odierna.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Rebaudengo di dar lettura di una interrogazione presentata dalla Presidenza.

REBAUDENGO, *segretario*, legge:

Il sottoscritto interroga l'onorevole Ministro dell'Economia Nazionale per sapere se, venendo a cessare coll'11 novembre prossimo le disposizioni di cui nel Regio decreto legge 16 settembre 1923, n. 2023, e continuando a sussistere le ragioni che le determinarono, non creda conveniente l'emanazione di provvedimenti per cui i locatori di fondi rustici abbiano prorogata la facoltà di aumento sui prezzi di affitto per i contratti stipulati anteriormente al 30 giugno 1918 fino alla loro scadenza.

Rebaudengo.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 15 con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazione.

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 90);

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 91).

III. Sorteggio degli Uffici.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1262, che reca norme per il passaggio al Ministero dei lavori pubblici degli uffici e del personale delle costruzioni ferroviarie (N. 54);

Conversione in legge del Regio decreto 4 maggio 1924, n. 993, che reca provvedimenti a favore degli istituti e società di credito edilizio (N. 13);

Conversione in legge del Regio decreto 8 agosto 1924, n. 1486, concernente la proroga della facoltà concessa al ministro della pubblica istruzione per la conservazione in servizio del personale non appartenente ai ruoli dei Provveditorati agli studi addeito agli uffici scolastici di Trento e Trieste (N. 65);

Conversione in legge del Regio decreto 18 maggio 1924, n. 943, contenente disposizioni per l'istruzione elementare (N. 64);

Conversione in legge, con approvazione complessiva, di decreti luogotenenziali e Regi aventi per oggetto argomenti diversi (N. 101);

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni, con le quali si modifica parzialmente il Regio decreto legge 31 dicembre 1923, n. 3043, per quanto riguarda la larghezza dei cerchi dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche (N. 55);

Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito (N. 92);

Conversione in legge del Regio decreto legge 11 settembre 1924, n. 1553, che disciplina il concorso di mezzi e materiali per esperienze e studi a ditte italiane che allestiscono materiali bellici (N. 108);

Conversione in legge del Regio decreto legge 31 gennaio 1924, n. 490, col quale è approvata la convenzione stipulata a Parigi il 23 novembre 1923 fra l'Italia ed altri Stati

per la valutazione e la riparazione dei danni subiti in Turchia dai rispettivi cittadini, adibendo a tale scopo le somme divenute disponibili in base al trattato di pace con la Turchia, firmato a Losanna il 24 luglio 1923 (N. 107);

Organizzazione della Nazione per la guerra (N. 77);

Ordinamento del Regio esercito (N. 75);

Modificazioni alle vigenti disposizioni sul reclutamento del Regio esercito (N. 76).

La seduta è tolta (ore 19.10).

Risposta scritta ad interrogazione.

CONTI. — Al ministro dei lavori pubblici « per conoscere se è suo intendimento di far riattivare prima della stagione estiva il transito normale sulla strada nazionale del Sempione lungo il Lago Maggiore, transito interrotto da sette mesi, dopo che un'alluvione nell'agosto 1924 ha danneggiato il ponte sul torrente fra Meina e Stresa ».

RISPOSTA. — La informo che la strada di 1ª classe n. 34, nel tratto lungo il Lago Maggiore, è costituita da una ex-provinciale di Novara, che seguita ad essere mantenuta dall'Amministrazione provinciale, col contributo del 50 per cento dello Stato.

Nè dall'Amministrazione provinciale suddetta nè dall'Ufficio del Genio civile è stata segnalata l'interruzione (o la limitazione) del transito lungo la strada, a causa dei danni arrecati dall'alluvione dell'agosto 1924 al ponte sul torrente fra Meina e Stresa; e così pure nessuna proposta è stata trasmessa per le relative opere di riparazione. Ora scrivo all'Ufficio del Genio civile per avere notizie al riguardo, e, in base a quanto verrà risposto, non mancherò di adottare senza indugio i provvedimenti del caso.

Il ministro
GIURIATI.

Licenziato per la stampa l'11 aprile 1925 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche